

PAOLO GRILLO

I boschi in Italia fra XIII e XIV secolo: problemi, dibattiti e proposte

L'ampia bibliografia tematica pubblicata nel 2016 da Alfio Cortonesi e da Susanna Passigli e dedicata ad *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale*, alla voce *Boschi, incolti e acque, dissodamenti e bonifiche* riporta ben 93 titoli pubblicati fra il 1981 e il 1990, 72 fra il 1991 e il 2000 e solo 52 fra il 2001 e il 2010.¹ Nell'ambito di un più ampio declino degli studi di storia agraria² e di quella dei paesaggi,³ solo in parte compensato dall'affacciarsi di un ancor flebile interesse per la storia ambientale,⁴ il calare dell'interesse per il tema risulterebbe ancora più significativo se disponessimo di un repertorio altrettanto esaustivo per l'ultimo decennio, durante il quale il numero delle ricerche su boschi e foreste sembra essersi

1. Alfio Cortonesi, Simona Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, FUP, Firenze, 2016, pp. 117-132.

2. Dopo la fervida stagione di ricerche degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, il "calo di interesse" verso i temi della storia agraria dovuto all'affermazione di un diverso "clima storiografico", ritornato a volgere la propria attenzione verso i temi più tradizionali della storiografia medievale, veniva già lucidamente evidenziato una ventina di anni fa da Massimo Montanari, *Dalla parte dei laboratores*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di Alfio Cortonesi e Massimo Montanari, Bologna, Clueb, 2001, pp. 7-12, a p. 8; si veda anche Duccio Balestracci, *Giovanni Cherubini e la storia delle campagne. Un tema démodé?*, in *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di Duccio Balestracci, Andrea Barlucchi, Franco Franceschi, Paolo Nanni, Gabriella Piccinni e Andrea Zorzi, vol. I, Siena, SeB, 2012, pp. 1115-1130.

3. Sulla "maniera soltanto discontinua" con cui la ricerca attuale si occupa di paesaggi: Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015, p. 23.

4. Dario Canzian, Paolo Grillo, *Dalla parte della natura. Il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, in «Società e storia», 165 (2019), pp. 471-484.

ulteriormente ridotto,⁵ quasi che l'apogeo degli studi sul tema sia stato raggiunto ormai oltre trent'anni fa dal volume di Bruno Andreolli e Massimo Montanari dedicato a *Il bosco nel Medioevo*, un'opera ricca di spunti innovativi, ma rimasta sostanzialmente priva di seguito.⁶

Questo volume, dedicato allo studio dei boschi italiani nel periodo compreso tra la metà del XIII e quella del XIV secolo, nasce all'interno di un progetto più ampio, che mira a riproporre l'esigenza di un approccio articolato e inclusivo alla storia forestale nell'età preindustriale,⁷ quale elemento cardine delle ricerche sull'ambiente nei secoli passati. Il bosco si propone infatti quale luogo per eccellenza di dialogo interdisciplinare, utile a sperimentare confronti ad ampio raggio attorno alle aree alberate interpretate come spazi dotati, ad un medesimo tempo, di un valore ecologico, economico, giuridico e culturale e attorno al quale, anche secondo recenti modelli sperimentati dalla storiografia internazionale, devono organizzarsi ricerche che coinvolgano storiche e storici della società, della cultura, delle istituzioni e del diritto, nonché studiosi e studiosi di archeologia e di paleobotanica.⁸

1. *Percezioni e narrazioni del bosco*

In questa prospettiva il rinvio a Dante, nel titolo del volume, non rappresenta solo un omaggio al pluricelebrato settecentenario della morte del poeta. La «selva oscura» o, come è meglio definita due versi dopo, «selva selvaggia» con la quale si apre la *Commedia* rappresenta la potentissima sintesi di un'elaborazione culturale durata secoli e che, come vedremo, si ritrova anche in molti altri testi contemporanei al poeta, costruiti attor-

5. Ricordiamo comunque almeno Alfio Cortonesi, *I paesaggi dell'albero nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, in «Norba. Revista de Historia», 25-26 (2012-2013), pp. 149-158, Riccardo Rao, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII - metà XIV)*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 207-228, Id., *I paesaggi dell'Italia medievale*, pp. 123-130.

6. *Il bosco nel Medioevo*, a cura di Bruno Andreolli e Massimo Montanari, Bologna, Clueb, 1988.

7. Per cui si rimanda a *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, a cura di Alessandra Dattero, Roma, Viella, 2021.

8. Su questi aspetti si veda soprattutto il recente *La forêt au Moyen Âge*, sous la direction de Sylvie Bépoix et Hervé Richard, Paris, Les belles lettres, 2019, ma anche il precedente *Les forêts d'Occident du Moyen Âge à nos jours*, sous la direction de Andrée Corvol-Dessert, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2004.

no a un'immagine fortissima, ossia il fatto che la foresta cambia chi la percorre, introducendo in uno spazio che è ad un tempo un luogo fisico e un luogo dell'anima.⁹ Ecco, dunque, che Sandra Carapezza ci guida attraverso un percorso di ascesa che attraversa i molti boschi oltremondani nei quali Dante si imbatté, muovendosi dapprima dalla «selva oscura», passando attraverso il drammatico insieme de «gli alberi strani» nel «bosco dei suicidi» del XIII canto dell'*Inferno*, per poi riuscire ad approdare alle soglie della «divina foresta» dell'Eden, lo spazio ideale per gli esseri umani, dal quale però questi si sono autoesiliati. Il cambiamento indotto dalla permanenza nella foresta non era soltanto metaforico, ma riproduceva quanto avveniva nella realtà, dato che la forza degli alberi radunati influiva su chi vi trascorrevva troppo tempo. Anche i religiosi toscani coevi a Dante, come ci mostra Lidia Zanetti Domingues, descrivevano i boschi come un luogo dove ci si smarriva o dove si smarrivano oggetti preziosi, ma che poi restituiva quanto era andato perso, rendendo i protagonisti degli episodi narrati migliori e più santi.

Gli alberi, infatti, erano dotati di personalità e influivano, nel bene e nel male, su coloro che interagivano con essi. Durante tutto il medioevo, il mondo vegetale godette di altissime stima e attenzione, non solo per il suo valore economico, dato che, come sottolinea Michel Pastoureau, in primo luogo il legno, in quanto elemento «vivo», era considerato il materiale per eccellenza e il mondo vegetale simboleggiava la purezza di fronte alla lussuria di quello animale, inoltre gli alberi stessi venivano considerati esseri viventi dotati di un carattere e di personalità, «alberi buoni e alberi cattivi, alberi favorevoli e alberi nefasti, alberi che si piantano e alberi che si tagliano».¹⁰ L'albero era infatti portatore di un potere (e forse di un sapere) arcano, che attinge dalle profondità della terra, in cui configge le radici, e dalle altezze del cielo, verso il quale protende le chiome. Ci mostra dunque con grande efficacia il contributo di Matteo Ferrari, che le querce e gli olmi sotto i quali si radunavano i tribunali in Francia, nelle Fiandre e nell'Italia comunale erano sì alberi di giustizia, ma forse, soprattutto, erano alberi giusti in grado di garantire la correttezza dei giudizi pronunciati sotto le loro fronde.

9. Hélène Gallè, Danielle Quéruel, *La forêt dans la littérature médiévale*, pp. 25-84 e Anne Wagner, Monique Gouillet, *La forêt dans l'hagiographie*, pp. 85-104, entrambi in *La forêt au Moyen Age*.

10. Citazione da Michel Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 75-82.

Nell'età di Dante si svolge però anche il primo tentativo organico di comprendere e organizzare il mondo vegetale, con l'opera dei grandi enciclopedisti, ma soprattutto con il primo testo post-classico di agronomia della cultura latina, l'*Opus ruralium commodum* del bolognese Pier de' Crescenzi, del quale Maddalena Moglia analizza l'attenzione portata agli alberi e alle macchie boschive nel quadro più ampio di un'opera che vuole esortare il buon cittadino a rendere produttiva e profittevole la natura per contribuire al bene comune. Il de' Crescenzi rappresenta sicuramente il più attento e competente agronomo dell'epoca, ma l'osservazione attenta del mondo delle piante era probabilmente diffusa fra le *élites* urbane dell'Italia comunale: Dante stesso, come rileva Ilda Vagge, non era digiuno di botanica e disseminava le sue opere di acute osservazioni sul mondo della flora. Ai tentativi classificatori degli studiosi e dei letterati si affiancavano, con finalità diverse, quelli dei competenti di diritto. Dare nomi ai boschi aveva strette implicazioni giuridiche ed economiche: nel Regno di Sicilia, come spiega Francesco Violante, i normanni importarono dal mondo franco il termine di "foresta", altrimenti quasi inutilizzato nella nostra penisola, per distinguere nel più ampio quadro delle superfici boschive quelle di pertinenza regia, in una possibile continuità con i precedenti *gualdi* longobardi. Anche nella pratica notarile, osserva Louise Gentil analizzando le carte del monastero cistercense di Chiaravalle Milanese, era necessario articolare la descrizione dei boschi per definirne il valore economico, distinguendo in particolare il livello di antropizzazione degli spazi alberati e la loro integrazione con i terreni agricoli circostanti.

Moltiplicare i punti di vista permette dunque di meglio comprendere le varietà e i modi di percepire gli spazi forestali attraverso le fonti del pieno medioevo. Ogni categoria di testi li designava a seconda delle sue finalità: il bosco era infatti un luogo simbolico e mistico, ma anche una fondamentale risorsa economica e decifrare il lessico e le categorie culturali di chi ne parlava rappresenta un'indispensabile premessa alla sua comprensione da parte dello storico.

2. Rileggendo i "grandi disboscamenti"

È sul potenziale economico dei boschi medievali e sulle forme del loro sfruttamento da parte degli esseri umani che si è concentrata per lo più l'attenzione degli studiosi. Anche in questo caso, è difficile rinchiudere in una breve sintesi l'enorme importanza degli spazi forestali per le società

dei secoli centrali del medioevo: essi erano luogo di caccia, pesca, allevamento di maiali, ovini, api, raccolta di frutti, fresche e, ovviamente, di produzione del legname. A seconda degli usi a cui era possibile destinarlo, il bosco si proponeva dunque come una realtà dalle molte facce: talvolta era profondo e minaccioso, covo di bestie selvatiche e di minacce oscure, talvolta antropizzato e amico, ricco di risorse indispensabili; poteva essere uno spazio pubblico a cui accedere liberamente, uno riservato a gruppi o comunità ben precise o uno privato, talvolta ad uso esclusivo di nobili e potenti. Il bosco era dunque un bene prezioso e sempre più spesso, soprattutto a partire dal XII secolo, veniva suddiviso e delimitato, con l'affermazione dei confini territoriali delle comunità, e diventava oggetto di liti e contese, a volte persino armate. Un bosco che veniva talvolta distrutto per far posto ai coltivi, talvolta valorizzato, talvolta mutato con l'immissione di nuove specie più utili all'uomo, talvolta drasticamente rimodellato, con l'affermazione delle ceppaie.¹¹

Dal punto di vista delle modalità di sfruttamento del bosco, secondo la lettura più comune, l'età di Dante dovrebbe soprattutto rappresentare la stagione finale dell'epoca dei grandi disboscamenti, iniziati almeno tre secoli prima. Lo schema interpretativo tradizionale sul rapporto fra uomo e bosco nel medioevo per l'Italia è stato delineato esattamente sessant'anni fa dalla pionieristica *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni. Alla caduta dell'Impero romano seguirono «la disgregazione del paesaggio agrario» antico e l'affermazione del «paesaggio della selva selvaggia». Dopo il Mille si aprì «l'età delle bonifiche e dei grandi dissodamenti» a cui seguì, dopo la Peste Nera, la lunga stagione della «degradazione del paesaggio collinare e montano» dovuto a un ipersfruttamento del terreno agricolo e al depauperamento delle risorse forestali.¹² Si noti che Sereni situa quest'ultima stagione nel tardo Rinascimento, mentre i medievisti, nelle loro successive ricerche, tesero a collocarla a cavallo fra XIII e XIV secolo¹³ in seguito alle riflessioni che negli stessi anni si andavano conducendo sulla «crisi del Trecento» e all'approccio cosiddetto «neomalthusian-

11. Per tutti questi aspetti, basti il rimando ai saggi raccolti in *Il bosco nel Medioevo*.

12. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, alle pp. 75, 82, 107 e 201.

13. Alfio Cortonesi, Gabriella Piccinni, Gianfranco Pasquali, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 123-134, Alfio Cortonesi, *Note sull'agricoltura italiana fra XIII e XIV secolo*, in *Europa en los umbrales de la crisis: 1250-1350*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1995, pp. 87-128, soprattutto pp. 94-103,

no” che ne individuava le origini nel sovrappopolamento e nel conseguente eccessivo sfruttamento delle terre coltivabili.

Questa ricostruzione è stata però recentemente, anche se non sistematicamente, messa in discussione, sotto vari punti di vista. Innanzitutto, l’idea di un’Europa altomedievale ricoperta quasi completamente di foreste in seguito al collasso delle strutture urbane e dell’organizzazione delle campagne che avevano caratterizzato l’epoca dell’Impero romano è oggi oggetto di un profondo ripensamento. Se nel 1966 Charles Higounet proponeva la sua nota ricostruzione della copertura forestale nell’Europa occidentale, sottolineando che nei secoli dell’alto medioevo la combinazione di motivi climatici e sociali aveva portato «à un retour offensif de la forêt» e che questa conobbe allora il suo «maximum d’extension en latitude et en altitude»,¹⁴ nel 1989 Chris Wickham riprendeva il problema, ponendo una serie di dubbi sulla reale attendibilità delle fonti narrative altomedievali, che spesso descrivevano paesaggi forestali ideali e metaforici, contrapponendo loro l’evidenza di testimonianze archeologiche che individuavano campi e insediamenti in luoghi descritti teoricamente come spazi deserti e ricoperti d’alberi: ne derivava la necessità di verifiche puntuali su scala regionale della reale estensione dei manti boschivi del medioevo. Lo stesso Wickham invitava poi contestualmente a sfuggire a una visione unidirezionale e teleologica del rapporto fra uomo e bosco, che associasse meccanicamente disboscamento e crescita produttiva, sottolineando invece la necessità di studiare l’economia agraria dei secoli passati in termini di «a mixed woodland-arable economy», evitando la semplicistica contrapposizione fra coltivi produttivi e incolti improduttivi.¹⁵

Anche la cronologia dei processi è stata sottoposta a una drastica revisione. Superando la tradizionale ricostruzione che vedeva nella cosiddetta “svolta dell’anno Mille” l’inizio della crescita agraria, si è posta un’attenzione sempre maggiore alle prime iniziative di dissodamento, documentate già nell’VIII e soprattutto nel IX secolo, forse seguite da una fase di rallentamento o abbandono dovuta alla crisi degli ordinamenti postcarolingi e da un’ulteriore ripresa fra XI e XII secolo.¹⁶ Al di fuori di alcuni episodi ben

14. Charles Higounet, *Les forêts de l’Europe occidentale du V^e au XI^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell’Alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1966, pp. 342-398, citazioni a p. 350.

15. Chris Wickham, *European forests in the early Middle Ages: landscape and land clearance*, in *L’ambiente vegetale nell’Alto Medioevo*, II, Spoleto, CISAM, 1990, pp. 479-545.

16. *La croissance agricole du haut Moyen Âge. Chronologie, modalités, géographie*, sous la direction de Jean-Baptiste Marquette, Toulouse, Presses universitaires du

documentati e altrettanto ben delimitati,¹⁷ la ricostruzione di una precisa cronologia dei disboscamenti nell'Italia medievale e la valutazione della loro reale estensione sono ancora in gran parte da realizzare. A un capillare spoglio delle fonti scritte sarà per questo necessario affiancare un ricorso sempre maggiore e sistematico ai dati della paleobotanica e, in particolare, dei pollini, che in Francia hanno già stimolato un ampio ripensamento della cronologia.¹⁸ Le ricerche in atto offrono già significativi indizi in questa direzione,¹⁹ ma, come rilevano in questa stessa sede Barbara Proserpio e Mauro Rottoli, sicuramente in Italia questo campo di studi richiederebbe nuovi impulsi, una maggiore sistematizzazione e soprattutto un più serrato dialogo fra archeologi e storici.²⁰

In generale, l'immagine dei disboscamenti selvaggi rimane legata al quadro "neomalthusiano" attraverso cui la maggior parte della storiografia europea ha interpretato il movimento di crescita economica e demografica dell'Europa nei secoli XI-XIII e la successiva "crisi del XIV secolo". Uno dei presupposti di questa ricostruzione era che il rapporto fra popolazione e risorse fosse rigido e che non vi sia stata alcuna capacità da parte dei contadini di migliorare le rese agricole, per cui l'aumento della produzione necessario a sostenere l'aumento demografico non poté avvenire che tramite l'allargamento indiscriminato delle superfici coltivate, a danno delle superfici boschive, dei prati e degli incolti.²¹ In tempi recenti, soprattutto in chiave europea, tale idea tradizionale è stata oggetto di vivace discussione. La sua contestazione è culminata nel fondamentale volume del 2014 sulle *Dinamiques du monde rural* curato da Monique Bourin, François Menant e Lluís To Figueras, che ha restituito l'immagine di una società contadina

Midi, 1990. Ma si veda anche Vito Fumagalli, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale*, I, pp. 19-53, alle pp. 28-29.

17. Per esempio Rinaldo Comba, «*In silva Stapharda*». *Dissodamenti, grange e ville-nove in un grande complesso forestale (XI-XIV secolo)*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 607-624.

18. Oltre a *La croissance agricole*, si vedano i saggi raccolti in *La forêt au Moyen Age*.

19. Edward M. Schoolman, Scott Mensing, Gianluca Piovesan, *Land Use and the Human Impact on the Environment in Medieval Italy*, in «Journal of Interdisciplinary History», 3 (2019), pp. 419-444, alle pp. 426-427.

20. Si veda anche Fabio Saggiaro, Marco Marchesini, Silvia Marvelli, *Per un'archeologia del bosco nel medioevo: elementi, dinamiche e processi*, in *Il bosco*, pp. 35-53.

21. Massimo Montanari, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni e Ugo Tucci, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 59-82, in particolare alle pp. 71 e 75.

assai più vivace di quella precedentemente ipotizzata. I miglioramenti nelle tecniche agricole, la diffusione dell'irrigazione, di nuove varietà culturali, il perfezionamento delle attrezzature, la diffusione del bestiame da lavoro, l'accesso ai mercati che consentiva prime forme di specializzazione produttiva consentirono importanti incrementi della produttività.²² Il processo è stato verificato anche per l'Italia nord-occidentale, per la quale Francesco Panero ha chiaramente dimostrato che fra il X e il XIII secolo le rese cerealicole si accrebbero in una misura valutabile almeno fra il 60 e il 70%.²³

3. *Il bosco come risorsa*

La possibilità di sottrarre la storia del bosco alla trappola “neomalthusiana” della necessità e della drasticità dei dissodamenti ci permette ora un approccio più articolato al rapporto fra uomini e superfici forestali nei secoli centrali del medioevo. Non si può ovviamente negare che il disboscamento ci fu, sia sotto forma di grandi campagne coordinate da poteri superiori sia, più frequentemente, per iniziativa isolata dei singoli coltivatori che progressivamente e lentamente erodevano le superfici boschive per allargare i loro campi coltivati. Ma questo fu solo uno degli aspetti dell'uso del bosco, che in realtà rappresentava una risorsa economica e alimentare non inferiore rispetto ai campi coltivati. Inoltre, un'ampia disponibilità di legname era indispensabile per importanti tipi di colture, come quella della vite. Con poche eccezioni, l'agricoltura italiana medievale – anche nei secoli della massima espansione demografica – rappresentava un sistema complesso, nel quale la prevalente importanza dei cereali si sposava con la persistente presenza di altre coltivazioni, dei boschi e di spazi destinati all'allevamento. Gli alberi rappresentavano un elemento fondamentale del

22. Monique Bourin, François Menant, Lluis To Figueras, *Les campagnes européennes avant la peste. Préliminaires historiographiques pour de nouvelles approches méditerranéennes*, in *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*, sous la direction de Monique Bourin, François Menant et Lluis To Figueras, Roma, EFR, 2014, pp. 9-101. Si veda anche Monique Bourin, Sandro Carocci, François Menant, Lluis To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tensions destructrices, tensions novatrices*, in «Annales HSS», 3 (2011), pp. 664-704.

23. Francesco Panero, *Le rese cerealicole e tecniche agrarie nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XV)*, in «Buletto del'Istituto storico italiano per il Medioevo», 109/2 (2007), pp. 197-216, tabella a p. 213.

paesaggio rurale, anche variamente combinati con le altre produzioni nei numerosi appezzamenti destinati alla policoltura.²⁴

Come ha affermato Bruno Andreolli, l'uomo medievale «non fu solo coltivatore di campi, ma anche, talora soprattutto, coltivatore di boschi».²⁵ La distruzione del bosco, infatti, era definitiva soltanto se esso veniva eliminato per far spazio a terre coltivabili, mentre il taglio del legname veniva di solito effettuato in modo da conservare le superfici alberate nel loro insieme.²⁶ Già alcuni anni fa, Richard Hoffman, autore del primo tentativo di una *Environmental history of Medieval Europe*, ha attirato l'attenzione su un aspetto ancora poco studiato del rapporto fra uomini e boschi, ossia la diffusione dei boschi cedui "allevati", ovvero tagliati periodicamente a livello del suolo e altrettanto periodicamente lasciati rigenerare tramite l'emissione di polloni dai ceppi lasciati nel terreno.²⁷ Poco percepibile attraverso le fonti scritte, se non grazie alle menzioni, spesso cursorie, di selve *stellaree* o altre definizioni assimilabili, l'importanza dei cedui e delle fustaie sta invece emergendo distintamente dagli studi dei paleobotanici. In Francia, in particolare, le indagini sistematiche sul legname da costruzione impiegato nelle grandi cattedrali gotiche hanno dimostrato la diffusione e l'uso sistematico di questa pratica, utile anche a ottenere tronchi omogenei per qualità e dimensioni.²⁸

Il bosco, insomma, non era solo condannato a un progressivo arretramento davanti ai dissodamenti, ma mutava forma e composizione e talvolta riconquistava spazi in un dialogo stretto con gli uomini e con gli animali. La panoramica sul paesaggio toscano condotta da Philippe Lefeuvre mostra ad esempio una realtà articolata, nella quale i dissodamenti ebbero un ruolo marginale rispetto a un processo molto più importante di colonizzazione e antropizzazione del bosco, legato anche alla diffusione del castagno e, dal punto di vista della proprietà, alla progressiva appropriazione e privatizzazio-

24. Rinaldo Comba, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, "griccie" e terre alterate nel Piemonte rinascimentale*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, L'arciere, 1991, pp. 17-36.

25. Bruno Andreolli, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, pp. 123-142, a p. 124.

26. Philippe Braunstein, *Le bois, le fer et l'eau en forêt d'Othe à la fin du Moyen Âge: bilan et perspectives*, in «Cahiers du Centre de recherches historiques», 9 (1992), pp. 1-13.

27. Pietro Piussi, Odile Redon, *Storia agraria e selvicoltura*, in *Medievistica italiana*, pp. 179-210, alle pp. 187-197.

28. Frédéric Epaud, *Les forêts et le bois d'oeuvre dans le Bassin parisien*, in *La forêt au Moyen Age*, pp. 142-153.

ne delle macchie forestali da parte dei privati, delle comunità e dei potenti. In questa prospettiva, sarebbe auspicabile una più serrata indagine sulla localizzazione dei dissodamenti e sulla relativa distribuzione delle superfici alberate, in relazione alla vicinanza o alla distanza dai centri urbani, alla possibilità del loro sfruttamento e della possibilità di trasportare il legname ricavato, per esempio attraverso la fluitazione.²⁹ Dario Canzian ci mostra ad esempio che le necessità di Venezia, della sua attività edilizia e del suo arsenale contribuirono a determinare la composizione e le modalità di sfruttamento dei boschi non meno delle peculiari e stringenti caratteristiche ambientali della zona lagunare e del suo retroterra. Anche Vittoria Bufanio descrive come il rifornimento dei grandi cantieri piemontesi all'inizio del XIV secolo potesse riguardare aree piuttosto vaste, con l'intervento di un'articolata gamma di mediatori e spese significative per i responsabili delle costruzioni.

La stessa importanza economica del legname doveva rendere lo sfruttamento delle superfici alberate un investimento importante e concorrenziale, come rendimento, con la produzione agricola. Rileva Laura Bertoni che nel territorio del Comune di Pavia, tra fine XIII e inizi XIV secolo, i boschi sembrano esser stati abbondanti e conservati con cura, e la produzione di legname largamente sufficiente ai bisogni della città: la sua commercializzazione alimentava dunque un vivace circuito economico, che coinvolgeva produttori, intermediari e rivenditori, che dedicavano investimenti di rilievo al traffico di un prodotto indispensabile e remunerativo.

Inoltre, il bosco rappresentava un'importante risorsa alimentare e il suo sacrificio per ricavare spazi coltivabili era spesso legato più alle richieste di cereali da parte dei mercati che alla necessità di sfamare una popolazione sempre crescente, alla quale potevano provvedere anche le superfici alberate, soprattutto se destinate al castagneto, tanto che proprio la sua diffusione è stata giudicata la causa della maggior resistenza delle regioni montane alle grandi crisi alimentari dell'età preindustriale e alle loro conseguenze demografiche.³⁰ La progressiva crescita dell'importanza del castagno è un tema consolidato nella storiografia italiana, ma ancora tutt'altro che esaurito.³¹ Fra

29. Jean-Marie Yante, *Bois proches et bois lointains, les rivières et le flottage du bois*, pp. 121-128 e Patrick Hofsummer, Pascale Fraiture, Kristof Haneca, *Bois des villes et bois des champs de la Flandre à l'Ardenne*, pp. 161-169, entrambi in *La forêt au Moyen Age*.

30. Guido Alfani, *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.

31. Soprattutto il saggio precorritore di Giovanni Cherubini, *La civiltà del castagno in Italia alla fine del Medioevo*, in «Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti,

gli approcci più recenti, segnaliamo ad esempio la proposta di Paolo Squatriti di leggere la storia della diffusione della *castanea sativa* nell'Italia altomedievale dalla parte dell'albero, che era in grado di convincere, grazie ai frutti, i suoi «comprimari (*Sidecicks*) umani»³² a favorirne la diffusione anche a danno di specie più adatte: si tratta di un potente suggerimento ad abbandonare le ricostruzioni troppo antropocentriche e riconsiderare l'azione degli umani nel più ampio alveo dei mutamenti naturali. In questo volume, ad esempio, Erica Castelli mette in rilievo che la diffusione del castagneto nelle valli delle Alpi centrali e la sua progressiva estensione anche verso quote molto alte sono state favorite dall'uomo, ma anche da circostanze ambientali eccezionalmente propizie, che hanno permesso alla pianta di conquistare spazi fino a quel momento inviolati.

Molteplici suggestioni tematiche e articolate in diverse aree geografiche sono in grado, dunque, di restituirci una visione multipla, sfaccettata e non unidirezionale del rapporto fra uomo e boschi. La storia della foresta, come abbiamo più volte accennato, rappresenta dunque un eccezionale spazio di dialogo fra scienze umane e scienze naturali. Un ottimo esempio è fornito in questa sede dall'incontro fra ricerca storica e ricerca archeologica, illustrato dal caso della pineta ravennate studiata da Daniele Bortoluzzi e Marco Cavalazzi, un incontro che permette elaborate ricostruzioni degli spazi boschivi come ecosistemi complessi e tutt'altro che statici, sensibili sia ai mutamenti delle condizioni naturali, sia all'azione umana.

Una lettura ambientale del rapporto fra uomo e spazi boschivi nell'Italia medievale è però ancora tutta da costruire. Concludendo, dunque, intendo seguire la saggia tradizione di presentare un volume auspicando che esso non rappresenti un punto d'arrivo, ma di partenza, e stimoli nuove ricerche volte a proseguire nell'impresa di una storia interdisciplinare dei boschi e degli alberi, magari giungendo a una sintesi che permetta una vera ricostruzione ecologica del nostro passato, in un quadro che anche a causa delle drammatiche sollecitazioni del nostro presente si fa sempre più complicato, ma per questo anche sempre più urgente e affascinante.

territorio», VIII (1981), pp. 247-280, poi ristampato in Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

32. Paolo Squatriti, *Landscape and change in early medieval Italy: chestnuts, economy and culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 66.